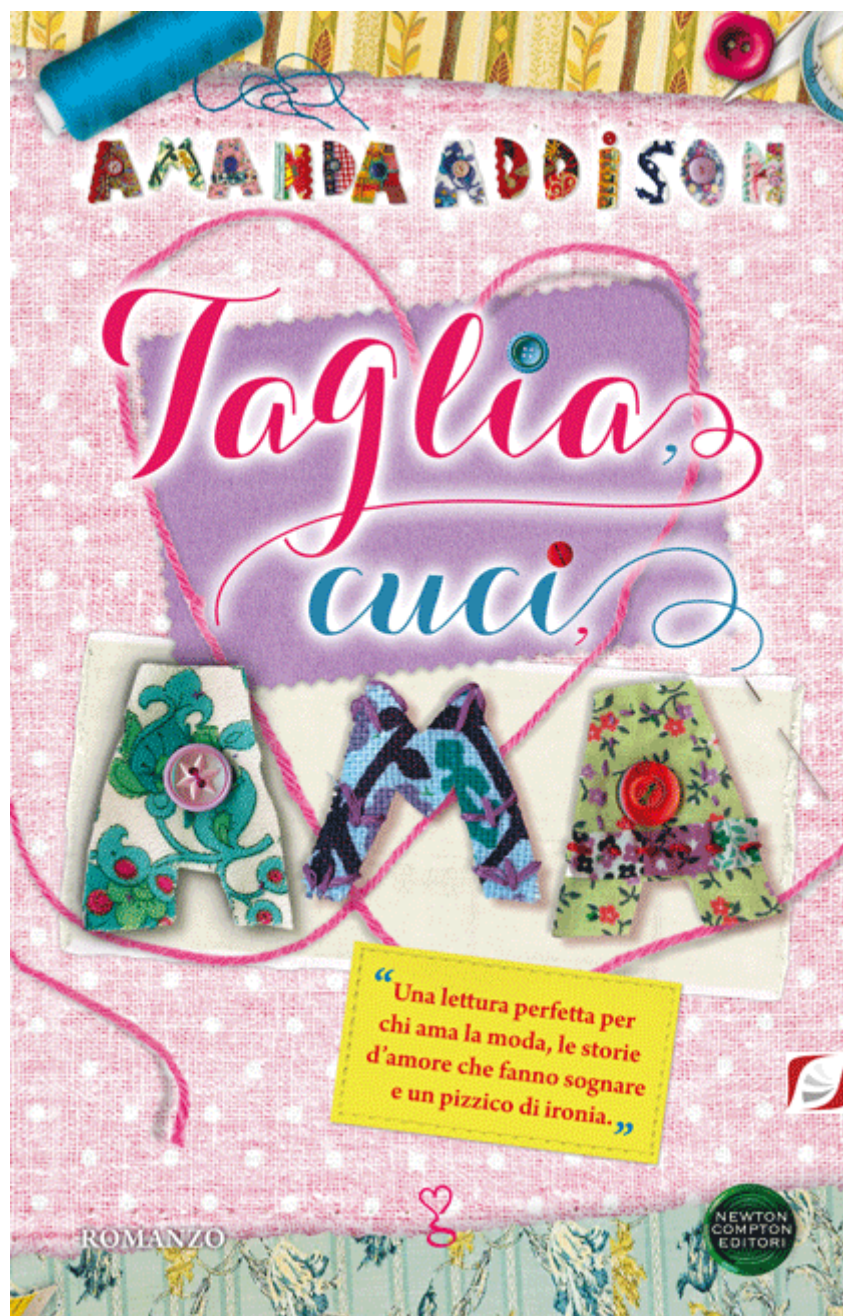




**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>





150

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Laura's Handmade Life*  
Copyright © 2011 by Amanda Addison

Traduzione dall'inglese di Cristina Baccharini  
Prima edizione: ottobre 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4089-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nell'ottobre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Amanda Addison

# Taglia, cuci, ama



Newton Compton editori

A Joyce, che sa davvero come cucire!

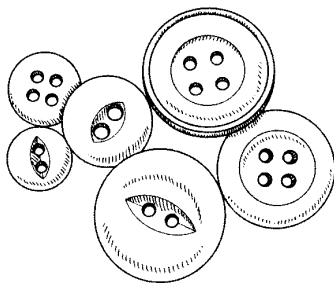
Penso che sia il segno di un animo sano e gentile quando le donne d'ingegno e talento amano cucire; specialmente perché non sono mai così in pace con se stesse come nel momento in cui sono dedite a questa attività.

Nathaniel Hawthorne, *Il fauno di marmo*, 1859

# Prima parte

# Capitolo uno

*Punto triangolo*: consiste in due punti dritti ricamati ad angolo retto uno con l'altro.



**S**tai calma! Stai calma! Respira a fondo!

Apri la porta ai primi ospiti.

«Salve, signora Stark! È stata così gentile a invitarci!», mi grida la nostra vicina per sovrastare il rintocco dell'orologio della chiesa. Rimane ferma, in attesa, con il giubbotto abbottonato stretto e gli stivali di gomma verde coordinati. Non sembra vestita per andare a una festa. «Che puntualità», penso mentre sento le ultime campane suonare. Osservo suo marito, un uomo dai capelli brizzolati, che porta un vassoio di salmone comprato da Waitrose e una bottiglia di Borgogna.

Qui tutto è esclusivo, non solo i cottage col tetto di paglia. La crisi non ha minimamente colpito i bravi paesani di Reedby.

«Heather e Kurt Weatherall», mi dice presentando entrambi. Sorridono e muovono all'unisono le teste ben pettinate.

Mi ricordano quelle piccole coppiette di legno che allo scoccare di ogni ora escono dall'orologio a cucù.

«Mi chiami Laura», le rispondo, mentre metto la bottiglia vicino alle altre di vino bianco in fila all'ingresso. «Frigorifero fai da te», aggiungo per giustificare tutte quelle bottiglie sepolte dalla neve.

Gli ospiti spazzano via i fiocchi bianchi dai loro giubbotti, si tolgono gli stivali e Heather comincia a frugare in una grossa borsa dalla quale emergono delle babbucce "lui e lei". Li guardo mentre scivolano dentro le calzature di lana di pecora e per un momento mi domando se anche Adi e io un giorno diventeremo così.

Mi dimentico di dire che non sono Laura Stark. Sono Laura Lovegrove. Avevo pensato di cambiare il mio cognome quando ci siamo sposati, ma non ho mai trovato il tempo. Mi piace l'allitterazione in Laura Lovegrove e vivo nella speranza che un giorno i miei lavori lo rendano un cognome famoso.

«Pensa che i miei leggings vadano bene?», domando a Heather Weatherall. «Il blu elettrico con queste ballerine non mi convinceva».

«Quello che mi piace è che non indossa le scarpe con cui uscirebbe. Indossare scarpe da casa fa molto stile giapponese», risponde con uno sguardo d'intesa.

«Le piace l'arredamento giapponese?», aggiungo cercando di fare un po' di conversazione.

«Loro sì che ne sanno. Ho rivoluzionato casa in più d'una occasione seguendo il feng shui. Kurt si è quasi fatto male l'ultima volta. È entrato senza guardare e ha cercato di sedersi sulla sua sedia preferita, che io avevo sostituito con un grande contenitore pieno di pietre», risponde con una risatina equina.

Sorrido educatamente.

Poi lei comincia a guardare il mio vestito. «Non è proprio il clima ideale per avere le braccia scoperte. Io indosso



calze termiche qui sotto», dice accarezzando i pantaloni di velluto.

«Non l'avrei mai detto».

«La prudenza non è mai abbastanza quando si raggiunge una certa età». Heather mi si avvicina: «Bisogna fare attenzione al freddo e all'umidità qui a Reedby». Poi mima con le labbra: "Infezioni del tratto urinario".

«Farò scorta di succo di mirtillo», le rispondo annuendo.

«Oh, che stupida. L'ho capito adesso. Ho capito perché indossa un vestito estivo, è un abito da sera», dice guardandomi prima preoccupata per poi scoppiare in un'altra fragorosa risata. «Sono sicura che anche mia madre avesse un abito uguale al suo», aggiunge.

«Lei si veste sempre così», si intromette Adi, che sta uscendo dal bagno con le nostre due bambine appena lavate. Sembra il papà perfetto: Daisy che gli tiene una mano e Lilly che afferra l'altra. Le bambine non assomigliano né a me né a lui. In realtà, se le guardo ora, Lilly sta diventando allampanata come Adi e Daisy è più morbida e sinuosa, come me. Hanno entrambe i capelli biondi ma quelli di Lilly, che ha sette anni, cominciano a diventare castano chiaro, o biondo scuro, il termine lusinghiero che i parrucchieri usano per descrivere il mio banale colore di capelli.

«La grande passione di Laura: i vestiti». Adi fa l'occholino a Heather e mi riporta alla realtà. Lei arrossisce. Ecco che la mia chiacchierata tra donne è bella che finita. È arrivato mio marito. È il suo sorriso che vince sempre, almeno, è così per me.

«Faccia attenzione alla testa», dice Heather che è così disponibile da tenere sollevato il chiavistello della porta. Adi segue in fretta le bambine lungo le scale, abbassandosi giusto in tempo per evitare la cornice della porta. La donna

mi guarda. «Questi cottage non sono stati fatti per uomini alti come suo marito».

«Adi», dico. «Le bambine avevano promesso di andare a letto da sole questa sera». So cosa sta cercando di fare. Sta evitando di socializzare e lascia il ruolo di padrona di casa tutto a me. Sono sicura che nel corso di questi anni passati insieme, Adi si sia estraniato sempre di più nel piccolo mondo in cui progetta case e uffici sullo schermo di un computer. Non propone quasi mai di uscire e devo confessare che l'idea della festa è mia, mia soltanto.

«Ho un regalo per lei», dice Kurt Weatherall arrestando la fuga di Adi. Tiene in mano uno di quei sacchetti di carta marrone del supermercato che tutti sembrano portare in giro con tanta fierezza e annuncia: «È una torcia. Un regalo per tutti i nuovi arrivati a Reedby».

Adi torna di sotto. «Lilly, Daisy», dice, «andate a letto, arriverò tra un minuto».

«Possiamo rimanere sveglie un altro po'?»», chiede Lilly implorante.

«Andate su, abbiamo già fatto troppo tardi».

«È da parte del consiglio municipale», dice Kurt mettendogli il sacchetto in mano. «Non si hanno mai troppe torce a Reedby», aggiunge fiero.

«Grazie», biascica mio marito. Diventa sempre silenzioso quando si vergogna ed è in imbarazzo. Mi passa la torcia come se stessimo giocando al ballo della scopa.

«Gli uomini di oggi sono così disponibili in casa e bravi con i bambini», riflette Heather. Non le rispondo, perché in realtà sto pensando che Adi si dimostra sempre più disponibile quando c'è qualcun altro in giro.

Heather continua a parlare. «Mi sono sempre domandata come fosse il cottage Marsh», dice mentre mi guida per casa mia. «La signora Jones, la precedente proprietaria,

non era solita fare inviti», aggiunge. «Si è chiusa in se stessa una volta che i figli se ne sono andati». La signora Jones non vedeva l'ora che ci trasferissimo lì, me lo ricordo. Solo qualcuno che viene da Londra avrebbe potuto innamorarsi di un cottage difficile da assicurare, vicino a un fiume, ed esposto al suono sempre-meno-pittoresco-ogni-ora-che-passa dei rintocchi dell'orologio che rimbombano giorno e notte dalla oh-che-deliziosa chiesa in selce che si trova lungo la strada. Questo è quello che succede quando traslochi in tutta fretta. Persino Adi però, noto come un architetto moderno, appassionato di materiali come il vetro e il metallo, si è innamorato di questi prodotti naturali: selce, paglia, pietra.

«Che bel caminetto, e che bella stufa a legna. Il posto ideale per un cane che ama rannicchiarsi e stare accoccolato durante l'inverno», dice Heather.

«Non abbiamo un cane. Non sono un'amante dei cani».

«Vedrò», mi risponde con un gran sorriso. «Una casa non si può dire tale senza un cane. Ho già avuto modo di constatarlo nel mio lavoro».

«Che lavoro fa?», le domando davvero incuriosita.

«Tutto quello che riguarda i cani, in realtà. Ho il Paws and Claws, che si occupa della toelettatura. Poi c'è l'addestramento: con il K9 Capers. Sa, le persone si trasferiscono a Reedby e pochi mesi dopo portano a passeggio, o dovrei dire trascinano, un cucciolo per il paese», dice ridacchiando. «La terza cosa», aggiunge avvicinandosi, «è ancora un segreto. Ma, che rimanga tra lei e me», sussurra, «sto lavorando a un libro sull'addestramento cinofilo».

«Molto interessante», le rispondo. «Avrei sempre voluto mettermi in affari ma non saprei da dove iniziare».

«Comunque, dov'è il bagno?», mi domanda Heather quando si accorge che Kurt si sta avvicinando a noi. «Non

ne ho bisogno al momento, ma non è mai il caso di farsi cogliere impreparati. Giusto?».

Le indico la direzione.

«Ha bisogno di un po' di legna per quel caminetto», mi dice Kurt. «Darò a Adi l'indirizzo del rivenditore». «Perché non lo dà a me?», mi domando.

Kurt Weatherall fugge da sua moglie e va verso la veranda. Lo seguo. Si siede e si mette comodo nella sedia a dondolo di vimini.

«È davvero favolosa! Quel vestito... è così esotico!», dice, passando il dito sulle foglie della mia monstera deliziosa. Sorrido. Ci casco sempre. I complimenti sono sempre ben accetti dopo che hai passato i trenta. Ehi, non che io li abbia passati da molto!

«È dipinto a mano, acquerello su seta», gli rispondo. Non mi sta ascoltando. Mi guarda il seno. Le stecche del corsetto mi affondano nelle costole se mi piego in avanti. «Sono abbinati. Il suo vestito e quella ciotola di frutta. Delizioso».

«Che osservatore», gli rispondo con il mio tono da maestra. In realtà sono docente in una scuola superiore, ma siamo lì. Osservo la ciotola di frutta vicino a lui. Mi trattengo a malapena dal gridargli di non toccare nulla. Non c'è tempo di spiegare che ho bisogno di quell'ananas il mattino successivo e non mi entusiasma l'idea di doverne cercare un altro di sabato, a febbraio, a Reedby. Quei frutti sono le mie nature morte, i miei strumenti di lavoro. Devo disegnare l'ultimo modello per la collezione Tropicana. Con un movimento da prestigiatore sostituisco la ciotola di frutta con una di patatine. Non sono delle patatine qualunque. Sono tuberi misti fritti.

Vedo che Kurt ci infila la mano, per poi ritrarla rapidamente. Mi domando se ho fatto la cosa giusta. Volevo dav-

vero fare buona impressione. Forse avrei dovuto prenderne un altro tipo.

«Stavo quasi per mangiare il suo pot-pourri», ride. «Anche Heather ne tiene una ciotola in camera. Dice che serve a creare delle buone vibrazioni».

Rabbrivisco e mi chiedo dove ci stia portando questa conversazione.

«Il suo non odora molto. Dovrebbe aggiungere del profumo».

Sbocconcello una patatina alla barbabietola e mi rendo conto che la stanza è molto fredda. Una persona normale avrebbe indossato un maglioncino, ma io non voglio rovinare il mio completo. Sono terribile come le ragazze “ombelico di fuori”, le mie studentesse adolescenti che mettono sempre in mostra l’ombelico (decorato con tatuaggi e piercing).

Kurt parla del gruppo di orticoltura di cui è presidente. Io ascolto solo a tratti i suoi consigli sul giardinaggio. Per evitare le lumache: «...Può provare con il nastro di rame o i resti di caffè; le fa disidratare».

Mi sento in ansia e prendo in mano il mio enorme bicchiere di spumante. Senza avvicinarmi troppo, lancio un’occhiata al suo orologio. Io non lo indosso mai. Gli orologi non fanno altro che confermare il mio perenne ritardo. Questa volta però vedo che è presto. Sono solo le otto e mezzo. “Per favore, fai che venga qualcun altro”, prego in silenzio. Comincio a odiare la neve. Se non fosse nevicato, i miei amici londinesi starebbero per arrivare.

«Grazie per la torcia», dico mentre tento di riprendere la conversazione.

«Non è una torcia comune».

«Davvero?»

«È una torcia a dinamo. Non ha bisogno di pile o elet-

tricità. Potrebbe sopravvivere a un assedio con quella», mi risponde mentre fa girare la manovella di plastica blu.

Vorrei domandargli se a Reedby c'è qualche problema particolare.

«Il gruppo di vigilanza del quartiere è sempre all'erta. Lo sapeva che i crimini nelle aree rurali sono raddoppiati l'anno scorso?»

«No, non lo sapevo», gli rispondo in tutta onestà. Poi dico qualcosa per cui so in anticipo che Adi mi ucciderà. Dopotutto è stata sua l'idea di mettere radici (o “profilarci una nuova vita” come gli ha suggerito lo studio di architettura) nel Norfolk.

«Sono sicura che a Adi piacerebbe unirsi al gruppo di vigilanza. Che ne dice se andiamo a cercarlo?», suggerisco mentre mi avvio verso la porta e noto come Kurt si sia piazzato comodo sulla sedia a dondolo. Lui concorda e si alza. È molto difficile immaginare che a Reedby avvengano crimini diversi da quelli alla Miss Marple. Il villaggio si trova in mezzo al nulla, a parte il distretto di Broadland. Proprio mentre usciamo dalla veranda, suona il campanello e riesco a liberarmi di Kurt.

I colleghi di lavoro di Adi, meglio noti come i “festaioli”, riempiono le stanze vuote. È strano pensare che l'ultima volta che abbiamo visto la squadra di architetti suoi amici è stato a Natale; non nelle campagne di Reedby, ma nella periferia di Ealing – il mio ambiente naturale. Sono ancora sorpresa dal fatto che si siano trasferiti in massa da Londra, ma ovviamente “un lavoro è sempre un lavoro”, come dice Adi, in realtà godendo dell'opportunità di essersi allontanato dalla città.

Poi arrivano le mamme e i papà che incontro fuori dalla scuola. Non li conosco, però mi permettono comunque di tirare un sospiro di sollievo. Forse è perché assomigliano

alle mamme e ai papà di Ealing. Si vestono tutti con gli stessi tessuti naturali, dai colori brillanti: a pois, a strisce, con i fiori. Sembra che io li stia giudicando da quello che indossano e in effetti è quello che sto facendo. Ma dato che sono una designer di moda e tessuti, si potrebbe dire che ne ho tutto il diritto.

Poi mi rendo conto che la ragione per cui mi sembrano familiari è che una di quelle mamme indossa uno dei miei modelli. I tulipani stilizzati rossi e bianchi sono proprio una mia creazione. Non succede spesso che i miei lavori superino la mia agente, arrivino nei negozi e vengano comprati dai clienti. I tulipani si ripetono lungo l'orlo della camicia di raso e stanno molto bene, specialmente su questa donna che ha la vita sottile. Sentendomi molto più sicura di me, mi avvicino a lei. È pallida, con i capelli neri e ricci. Non ricordando il nome le dico: «Ciao, sono Laura Lovegrove. Posso offrirti qualcosa da bere? Mi piace proprio la tua maglia».

«Grazie. Non pensavo che fosse il mio genere», dice ridendo. «Non lo stile, il prezzo. Non potrei permettermi niente del genere», sussurra. «È il regalo di Natale di mia suocera», aggiunge dimenticando di dirmi il suo nome.

«Oh», rispondo. Mi allontanano con l'idea di prenderle un drink, ma veniamo separate da una folla di persone che si sta raggruppando alla base delle scale. Ci manca solo che le bambine si sveglino.

David, il braccio destro di Adi, un architetto brillante e molto anticonformista (parole di Adi, non mie), è appoggiato alla porta. «Ti piace il mio completo, Laura? L'ho preso ieri per settanta sterline in un charity shop».

Questo è il momento adatto per fare un lungo respiro. David si è sempre vestito da Savile Row e assomiglia all'eroe raffinato di *Ritorno a Brideshead*. È biondo e ha gli oc-

chi azzurri. Non riesco a smettere di fissare il suo completo di poliestere, troppo grande per lui, e a pensare che dovrebbe indossare del lino.

«Guarda cos'ho qui», dice sollevando uno zaino rovinato. Prima che riesca a guardarci dentro, lo svuota e tira fuori un pigiama con un motivo cachemire.

Il tessuto rosso e verde mi fa sorridere. C'è qualcosa di divertente in quel motivo. Mi piacerebbe che Adi indossasse pigiama colorati piuttosto che mutande nere. Invece indossa capi a tinta unita (o *colour block*, come si dice nel mondo della moda). Ma non fraintendetemi, probabilmente passa più tempo di me a scegliere i jeans e le magliette giuste, dall'aspetto abbastanza vissuto da non apparire nuove o farlo sembrare un uomo di mezza età.

«Ho detto alla cara signora del negozio che avrei passato la notte a casa di amici, e che di solito dormo come mamma mi ha fatto, ma che non volevo mettere in imbarazzo i padroni di casa. Le ho anche raccontato che la parola "pigiama" deriva dal persiano e significa abbigliamento per uscire, e di come quel significato sia andato perso nella traduzione. Lei mi ha risposto che ero una fonte d'informazioni inesauribile e che me l'avrebbe dato gratis».

«Sei troppo presuntuoso», gli dico dandogli un pugno sul braccio. «E come fai a sapere tutte queste cose? Grazie al Trivial Pursuit?»

«Lo sai, con mio padre, scienziato geniale, esperto di dieci lingue orientali, conoscitore di altre cinque...». La sua espressione si fa seria e aggiunge: «Mi sembra strano trovarmi a Reedby, in realtà».

Vorrei dirgli che sì, anche per me è strano; ma ho troppa paura di pronunciare quelle parole, perché potrei offendere qualcuno.

«Cosa intendi dire?», gli domando incuriosita.



«Mamma e papà vivono proprio al di là della strada. Una piccola casetta deliziosa. Non che stia vivendo con loro. Sono troppo vecchio per queste cose. Non approverebbero la mia vita immorale», dice ridendo. «Si sono trasferiti qui quando io studiavo a Cambridge. Quindi, Laura, ho una domanda per te».

Mi chiedo cosa diavolo stia per chiedermi David. Per favore, fa che non voglia sapere cosa ne penso di vivere qui, lontana chilometri dai miei amici.

«Qual è l'origine del motivo cachemire?»

«Questa la so! Deriva dalla forma dell'impronta curva del pollice dei neonati».

«No, leggenda metropolitana», mi risponde.

«Qual è la risposta allora?»

«Devo scappare», dice facendomi l'occhiolino.

«Non puoi farlo! Devo sapere la risposta ora».

«Come per la parola pigiama, dobbiamo tornare in Persia. Ecco dove ha avuto origine quel motivo».

«La parola cachemire non sembra certo persiana».

«È una lunga storia, è passata attraverso l'India, il Kashmir per essere precisi, e poi fino alla città di Paisley».

«Parli di Paisley, in Scozia?», gli chiedo mentre sorrido e scuoto la testa. David è proprio una fonte d'informazioni inesauribile.

«Certo. Sarebbe potuta anche arrivare a Norwich, considerata la grande tradizione tessile».

«David, dovresti partecipare a uno di quei quiz televisivi», rido.

«Non sei la prima che me lo dice».

Kurt passa vicino a noi seguito da Adi. «Vuole vedere la cantina», mi sussurra mio marito, «pensa che sia un punto a rischio sicurezza».

Cerco di non ridere troppo forte; mio marito mi dice

sempre cose che mi fanno ridacchiare. Lo guardo mentre la testa di Kurt scompare lungo i gradini. “Non dovrebbe essere lui a seguire *te?*”, gli chiedo mimando le parole con la bocca.

«Signore e signori, ecco un po’ di spettacolo per la serata».

Sollevo lo sguardo e vedo Danny, un altro dei colleghi di Adi. “Come ha osato?”. Il suo petto villosa spunta da uno dei miei corsetti di broccato. Ha dei fiori di organza in equilibrio sui capelli ispidi. Sembra una delle sorellastre di Cenerentola e traballa sul pianerottolo. Si aggrappa al corrimano senza sapere come affrontare i gradini ripidi del cottage con addosso le ciabattine con pelliccia. Sento delle risate.

«Sembrano fatti apposta per lui!», dice Heather Weatherall ridendo mentre svuota un altro bicchiere di champagne.

Non riesco a respirare. Tutti i suoni scompaiono. Le mie tempie cominciano a pulsare. Vedo Danny che si avvia lungo la scala. Le sue gambe pelose e tornite scendono gli scalini. Sto per svenire. La donna con addosso la maglia con i miei tulipani mi prende la mano e mi conduce in cucina.

«Ti dà fastidio quello che sta facendo, vero?», mi domanda. «Il tuo viso. Sembra che tu abbia visto un fantasma».

«No, sto bene. Ha un aspetto buffo con i miei vestiti. No?», le rispondo facendo una risata forzata.

«Pare che il burlesque sia tornato di moda», dice sorridendo.

«Il corsetto è un originale del periodo Art Nouveau, con quel motivo di foglie intrecciate sul broccato. L’ho trovato in un charity shop a Tooting, a Londra. Non riesco ancora a credere che qualcuno si sia messo a rovistare nella mia collezione», borbotta mentre mi verso un intero bicchiere di vino. «Se è stato Adi, lo ucciderò».

«Che esagerata».

«No, non lo ucciderei. Gli distruggerei solo tutti i vestiti. Magari non avrà tanti jeans e maglie, ma quelli che ha costano una fortuna».

«Mi sembra di capire che tuo marito ama la qualità».

«Come lo sai?»

«Dettagli», mi risponde con un sorriso d'intesa. «E dalle marche in bella mostra», confessa alla fine.

Facciamo entrambe una risatina, come se ci conoscessimo da una vita.

«Almeno il tizio sulla scala avrebbe potuto abbinare i periodi giusti. Un corsetto degli anni Venti con delle ciabattine da casalinga degli anni Settanta: non funziona proprio! Sono Liz, a proposito. È un po' come mischiare il guardaroba della mamma e quello della bisnonna».

Rido e sono colpita dal fatto che conosca la storia della moda.

«Immagino la donna degli anni Cinquanta che ha indossato per la prima volta il mio vestito rivoltarsi nella tomba dato che lo porto con i leggings e le ballerine!», rispondo mentre bevo una bella sorsata di vino. Non le racconto l'intera storia, e cioè che questo era il vestito preferito di mia madre. Non è il caso di essere così intime.

Rimaniamo in cucina. Mi domando cosa pensi Liz dei colori.

Ho fatto del mio meglio: una lampada da camera color avorio è appesa sopra il mobile in fòrmica. Le pareti color cioccolato non sembrano così male alla luce soffusa della festa. Sono ancora in lutto per lo scintillante bancone in granito e il lavello in ceramica che avevamo a Londra, anche se la cucina della signora Jones non veniva rinnovata dalla fine degli anni Sessanta. Di vintage colleziono solo gli abiti, anche se, volendo essere onesti, la ciotola da frutta leopardata e l'alzata per torte delle ceramiche Clarence Cliff

fanno una bella figura in casa (Adi direbbe che sono senza speranza nel sottostimare le cose che mi circondano). Il mio gusto per l'arredamento è diventato più simile a quello di mio marito. Lui è un minimalista. Ormai sono lontani i giorni in cui dipingevo di rosso le camere da letto e appendevo tessuti esotici al soffitto. Ora abbiamo materiali e colori naturali e neutri.

A eccezione della cucina, di cui comincio ad apprezzare l'anticonformismo. Il piano di formica arancione acceso e i mobili gialli mi sono diventati familiari. Non sono né contemporanei né rustici. E la verità è che non ci possiamo permettere di cambiarli.

Come se mi stesse leggendo la mente, Liz dice: «Un ottimo periodo per lasciare Londra e il mutuo».

«I nostri amici in città sono ancora stupiti dal fatto che ci siamo trasferiti in un cottage di mattoni e paglia. I progetti architettonici di Adi sono sempre stati ultramoderni, intendo vetro e acciaio a profusione fintanto che i clienti possono permettersi di pagare».

Decido di non dirle che ci siamo ritrovati a vendere la nostra casa di Ealing in gran fretta e per un prezzo molto inferiore al valore del bianco edificio del 1930. Almeno Adi ha un lavoro. Mi rendo conto mentre parliamo che i tempi in cui andavo a caccia dell'uomo più appetibile alle feste sono belli che passati. Ora mi godo una chiacchierata con un'altra donna adulta. Parliamo seriamente di vestiti: tessuti, punti, colori. A quanto pare, Liz ha studiato giornalismo al London College of Fashion. È bello che qualcuno qui in paese sia sulla mia stessa lunghezza d'onda. Mi piace poter condividere la mia passione per il vintage con qualcuno che mi capisca davvero.

L'orologio rintocca la mezzanotte e mi sento come Cenerentola. Il tempo è passato troppo in fretta questa sera.

«Non rimanevo alzata fino a quest'ora da non so quanto tempo», dico.

«Neanch'io. Le notti brave e i bambini piccoli non vanno d'accordo. Kate non ha mai dormito molto. Non lo fa neanche ora, e ha sette anni!».

Ci scambiamo un sorriso di comprensione.

«Anche se le cose sono migliorate da quando Jack ha cominciato la scuola», dice Liz. «Da settembre riesce a dormire dodici ore a notte».

«Non riesco neppure a immaginarlo», le dico con un misto di invidia e speranza.

Mi verso un altro bicchiere di quello che adesso è vino tiepido.

«Sai, ho conosciuto Adi a una festa di inaugurazione di una nuova casa a Tooting. I nostri sguardi si sono incontrati sopra una ciotola di stuzzichini indiani».

Liz ride e quasi si strozza con il vino bianco.

«Non so nemmeno di chi fosse la casa. Bei tempi. Lui si era trasferito a Londra per lavorare da Lutyens e Foster, il posto ideale. Non mi rendevo conto di che bella vita facevamo. Lavoravamo entrambi a tempo pieno ed era tutto un susseguirsi di vernissage, feste e fine settimana fuori casa». Sembra quasi un'altra vita. La vita di qualcun altro.

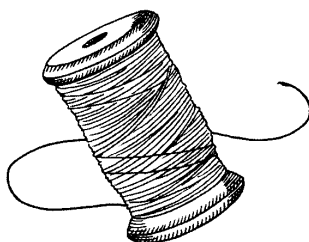
Dopo che Liz e Mark (anche lui un giornalista) se ne sono andati, ne ho abbastanza della festa. Quando ero giovane volevo sempre essere l'ultima ad andarsene. Ora, con due bambine e una gran confusione da mettere a posto, vorrei solo fare un annuncio: «La festa è ufficialmente finita e la padrona di casa si ritira nelle sue stanze. Se volete rimanere, riempite il cestino o mettetevi dei guanti di gomma – non abbiamo la lavastoviglie». In realtà sono troppo cordarda per dirlo e mi metto a contare quante ore di sonno

mi rimangono. Forse quattro se alla fine David decide di dormire qui da noi. Lo so che li hanno trasferiti in massa nel Norfolk, o riallocati, come dicono loro. So anche che si sentono soli, come noi, con quella sensazione di essere “pesci fuor d’acqua” che proviamo tutti. Con due grandi eccezioni però: sono tutti più giovani di noi *e* nessuno di loro ha figli, quindi domani potranno dormire tutto il giorno!

Continuo a girare di qua e di là perché voglio disperatamente andare a dormire. Il dannato orologio della chiesa suona le due. Non potrebbero disattivarlo almeno di notte? È sempre così dopo le feste, ho bisogno di rilassarmi un po’ prima di andare a letto. Ma se provassi a farlo sono sicura che Daisy, che con mio stupore ha dormito nonostante tutta la confusione e sarà in piedi alle sei in punto, si sveglierebbe proprio nel momento in cui sto prendendo sonno.

## Capitolo due

*Punto indietro*: è molto antico e versatile e può essere utilizzato come delicato contorno o come base per altri punti decorativi.



**R**iesco a sentire i suoi piedi che corrono sul pianerottolo. «Mamma, nevicherà anche oggi?», mi grida Daisy dentro l'orecchio, mentre mi soffoca con qualcosa di umido e peloso.

Sposto la cosa pelosa e do un'occhiata all'orologio. 6:30 del mattino.

«Mammina, mammina», dice strofinando il viso contro il mio e infilandosi nel letto vicino a me. Perché non si arrampica mai dal lato di Adi? «Patch vuole fare un cane di neve», aggiunge mentre infila il cagnolino di peluche sotto le coperte.

Attraverso le tende vedo che è ancora buio pesto. Uno dei punti di forza su cui ha insistito l'agenzia immobiliare era il cielo stellato.

«Guarda, la luna e le stelle sono ancora alte nel cielo», le rispondo cercando di sembrare la mamma, e moglie, di campagna che credo dovrei diventare.

«Perché c'è la luna di giorno?», mi chiede Daisy. Voglio nascondermi sotto le coperte e dirle di andare a letto. Ma

non posso resistere alla sua faccina paffuta con le fossette e a quella frangetta bionda.

«Non credo che la luna vada mai a letto», le rispondo. Ecco cosa vuol dire fare la mamma. Mi domando se la luna si senta mai a pezzi come me in questo momento.

«Andiamo», dico portando di sotto mia figlia. Spero che Adi sia sveglio e che si renda conto che lo sto lasciando dormire. Sono così competitiva per quanto riguarda i bambini. A volte penso che dovrebbero essere i genitori a venire premiati, e non i figli. Se guadagni abbastanza punti, hai una giornata libera.

Daisy e io finiamo la colazione e faccio il conto dei danni. La tavola, la sedia e il tappeto coperti dei suoi Rice Crispy sono nulla in confronto alla catasta di bicchieri mezzo pieni di vino e ai vassoi colmi di patatine e stuzzichini. Mi accorgo di un biglietto sotto uno dei bicchieri.

Cari A, L, L e D (cinque del mattino),  
ho deciso di camminare fino alla stazione di Norwich. Troppo pericoloso guidare (per le strade, non per l'alcol!). Devo prendere il treno delle otto e trenta per Londra.

Festa grandiosa,

David

P.S. Passo a prendere la macchina più tardi.

«Lo zio David ha deciso di camminare fino in città. Non è coraggioso?»

«Ma è nostro zio per davvero?», mi chiede Daisy, ignorando il fatto che David sia fuori a temperature polari.

«No, ma è uno dei migliori amici di mamma e papà. E quando ero piccola chiamavo zio o zia tutti gli amici dei miei genitori».

Mi sento leggermente nauseata quando noto dei piccoli grumi avorio sul nostro tappeto color cioccolato. A cosa stavo pensando quando ho preso quei canapè al formaggio?



Qualcuno mi potrebbe spiegare perché facciamo questi party dopo aver pulito e risistemato le nostre case? Non sono una guastafeste, ma qual è lo scopo? Esco in veranda e vengo investita da una corrente di aria gelida. Ha superato la festa relativamente indenne; per fortuna, dato che la uso anche come studio.

Faccio un sorrisetto spiritato mentre guardo le tende. Le ho dipinte a mano in venti minuti precisi. «Le mie tende sono un pezzo unico», dico come se le stessi vendendo a me stessa. Quel turbinio di petali a pallini cremisi e turchese mi fa ancora sorridere.

Prendo la ciotola con la frutta dalla credenza – la mia credenza degli oggetti per le nature morte che Adi ritiene troppo “antiestetico” tenere in giro per la casa. È tutto pronto per ispirarmi: per dipingere, incollare, disegnare in modo esagerato, nel mio tipico stile Laura Lovegrove. Dimentico il caos (in fin dei conti tutte le case hanno *sempre* bisogno di essere pulite e rimesse in ordine).

Guardo l’ananas, i mango e i kiwi nella ciotola leopardata e non ho ancora iniziato quando sento «Mamma». Daisy si aggira sulla soglia della porta. «Posso avere una fetta di ananas?». Come spiego a una bambina di tre anni che si tratta di una natura morta, di uno strumento di lavoro? Non adesso, comunque.

Adoro essere una *textile designer*. A volte mi lamento perché lavoro la sera e nei fine settimana. Non c’è niente di così bello come una domenica libera per un freelance. Ma è davvero emozionante entrare in una catena di negozi e vedere i miei disegni su un vestito, un copripiumino o un set di tende. Rendere gli altri partecipi della mia visione della bellezza, e venire pagata per questo, mi dà un senso di ebbrezza.

Questa è l’immagine fantastica di Laura Lovegrove che

vendo agli altri – i miei colleghi, i vecchi amici, i colleghi di Adi. Non racconto mai la verità, e cioè che solo occasionalmente riesco a vendere i miei disegni e che se non insegnassi non avrei alcuno stipendio.

Forse controllerò l'e-mail e poi comincerò a lavorare. Spero sempre di disegnare qualcosa che venderà. Spero sempre che la grande occasione sia dietro l'angolo. Anche se ormai è passato molto tempo da quando ho finito gli studi e a volte mi domando se mi sto solo illudendo e non sarò mai una disegnatrice di tessuti all'ultimo grido. Ci sono momenti in cui penso che dovrei trovarmi un lavoro in qualche ufficio e dimenticarmi di tutto. Ma sono sicura che non riuscirei a farlo, morirei di noia. Essere creativi è un diritto. Mi calmo e vado in cucina, dove prendo una scodella di plastica con il disegno del cartone preferito di Daisy e taglio qualche fetta di ananas per dargliela. So che sto perdendo tempo; assomiglio a uno dei miei studenti che rimanda sempre il momento in cui iniziare.

Sia ringraziato il cielo per quella meravigliosa invenzione che è la posta elettronica. Dico sempre a Gill, la mia agente, di scrivermi, perché non mi piace rispondere al telefono quando sono a metà di un progetto o mentre sto dipingendo. Naturalmente c'è del vero in questo, ma la ragione reale, che nessuno conosce, è che riesco a scrivere e mandare allegati dei miei lavori in mezzo a bambini che bisticciano o mentre allatto (non adesso ovviamente, Daisy ha tre anni!) o preparo la cena. Posso ancora far credere al mondo di essere una designer professionista!

OGGETTO: collezione Tropicana

Ciao Laura,

ho bisogno di un cambiamento piccolo. Dimmi che puoi farlo in giornata. Se mi dici di no dovrò chiederlo a una di quelle ragazze sgobbone della St Martin's School of Art. Ma non hanno la tua

esperienza, tesorino. Sto parlando di quello con l'ananas che mi mandi oggi. Me lo mandi oggi, vero Laura? Potresti aggiungere delle sfumature verde acido sullo sfondo?

“Facile”, penso, “pastrocchierò con i filtri di Photoshop. O lo farà Adi, se mai si alzerà”. Poi continuo a leggere.

È per la collezione estate 2010. Fantasia di gelato. Sono sicura di avertela mandata con le altre. Comunque abbiamo bisogno di quattro motivi. Ti ho mandato in allegato la gamma delle tinte. Non sono il mio genere. Mi ricordano le vacanze estive qui in Gran Bretagna: zucchero filato e cabine da spiaggia. Quindi pensa a una fantasia di caramelle e zucchero filato al mare. A quanto si dice ci toccherà passare le vacanze sulla costa britannica per diversi anni a venire! resto in attesa.

Tua Gill

Una parte di me si chiede se potrò mai avere una domenica libera. L'altra invece è elettrizzata all'idea di avere una scadenza ed essere costretta a creare quattro nuovi motivi di domenica mattina, quando la maggior parte delle persone è ancora a letto.

Non c'è nessuna garanzia che lei riesca a venderne qualcuno, e se contassi le ore in cui lavoro e i progetti che riesco effettivamente a piazzare, credo che non arriverei neanche al salario minimo.

Guardo la neve fuori. Sta scendendo in grandi fiocchi bianchi. Sembrano proprio quelli di carta che si ritagliano e attaccano alle finestre a Natale. Vivo in un villaggio da cartolina. Il laghetto ghiacciato, la chiesa coperta di neve con il tetto di paglia e la rotonda torre di selce nascosta sotto tutto quel bianco contribuiscono a creare uno sfondo incantevole simile a un quadro di Brueghel. Ma dove sono i pattinatori? Pattinare probabilmente non è permesso, per la salute, la sicurezza... Perché non sto disegnando biglietti natalizi?

Penso a giornate assolate sulla spiaggia passate a mangiare gelati dai colori pastello e caramelle. Non riesco a immaginare nulla di più diverso dall'inverno di Reedby. Mi serve qualcosa che mi ricordi i colori accesi dell'estate. Mi vengono in mente immagini di caramelle di liquirizia assortita. All'improvviso, mi fa male la testa e il mio stomaco borbotta. Quanti bicchieri di vino abbiamo bevuto io e Liz? Preparo il passeggino. Se qualcuno vende ancora liquirizia qui al villaggio, è sicuramente l'emporio di Phyllis.

«Laura! Cosa stai facendo? Non uscirai mica con questo tempo?», chiede Adi, che finalmente si è alzato. È strano che sia proprio lui a dirlo, dato che è famoso per le sue corse di otto chilometri nella neve prima ancora di aver fatto colazione.

«Non ti preoccupare, non voglio arrivare a piedi fino a Norwich. È David quello che pensa di essere Ray Mears, quell'avventuriero, io conosco i miei limiti», gli rispondo scherzando.

«Lui assomiglia più al dottor Livingstone. Ed è più tosto di quanto sembra. È abituato a vagabondare. Da bambino ha viaggiato in diversi luoghi selvaggi con i suoi genitori. Spero solo che abbia indossato qualcos'altro e non solo il suo pigiama cachemire», dice Adi tutto serio.

Rido mentre immagino David farsi largo nella neve con addosso il suo pigiama. L'eccentrico esploratore inglese. Prima che Adi aggiunga altro, gli rispondo: «Preferirei indossare un pigiama del genere che una giacca a vento». Mi sento orgogliosa del fatto che qualcuno intelligente come David faccia vincere lo stile sulla praticità. Proprio come me.

«Quindi dove stai andando?»

«Faccio una capatina all'emporio».

«Non è possibile che tu abbia bisogno di fare shopping».

Di solito l'odio di Adi per lo shopping non mi dà fastidio. La mia teoria è che sia una manifestazione di mascolinità e ora che lui può fare shopping online nessuno dei due deve cedere – i compleanni e il Natale ne sono la dimostrazione.

Quello che mi dà fastidio invece è che Adi non riesca a concepire il mio lavoro sui tessuti come un lavoro vero. Penso che da un certo punto di vista abbia ragione, dato che non ci permette di avere un guadagno regolare – ma è comunque di aiuto. Ci consente di comprare tanti piccoli extra.

«Ho bisogno di alcune cose per un progetto».

«Non andare in macchina. La strada è pericolosa. E farai prima ad andare e tornare a piedi che a raggiungere l'auto», mi dice Adi, il saggio.

Non gli dico neanche che deve mettere a posto e occuparsi di Lilly. È un compito fin troppo semplice: nostra figlia non solo sta prendendo l'aspetto slanciato del padre, dorme anche come un sasso.

Spingo il passeggino lungo la nostra strada, la Green, che oggi è ricoperta di neve. Sogno di camminare per la campagna gelata fino a Norwich e di prendere un treno per tornare a casa, a Londra. Qui le case hanno una strana varietà di stili: una vecchia fattoria color ocra, villette a un piano degli anni Sessanta e Settanta rivestite completamente in pietra e con grandi finestre dagli infissi in PVC. In un certo qual modo, queste case sembrano temporanee, come se potessero prendere il largo lungo i canali delle Norfolk Broads e poi nel Mare del Nord.

Finalmente appare un bel cottage con il tetto in tegole e un'ingannevole targa di metallo che lo definisce IL COTTAGE DI PAGLIA, e lì a fianco si può trovare rifugio nell'unico negozio del paese.

Tutte le fantasie sulle camminate per la campagna innervata per fuggire verso la civiltà si dissolvono. Sono intrapolata a Reedby. Mi sento in gabbia. A Londra la metro e gli autobus ti portano ovunque tu voglia.

Tengo aperta la pesante porta con una mano congelata e riesco a infilare il passeggino sul consunto tappeto marrone dell'emporio. Mi sento come una di quelle persone dentro una palla di vetro con la neve. I passeggini a tre ruote non sono stati progettati per negozi come questo, che assomigliano alla grotta di Aladino – un luogo che funziona come lavanderia, ufficio postale e punto di ritrovo per il gossip.

«Chiuda la porta. Non c'è nessuna differenza tra qui e la Siberia quando soffia il vento da est», dice Phyllis da dietro il bancone. Rischio quasi di rovesciare l'espositore con i guanti da cucina e le decorazioni natalizie a metà prezzo. Daisy si risveglia e afferra un pacchetto di patatine, poste in modo molto pratico ad altezza di bambino. Non è colpa mia se ho un passeggino ingombrante e fuori c'è una vera tempesta. Ma a quanto pare, i proprietari di passeggini ingombranti hanno sempre torto.

Phyllis ha un aspetto migliore del mio. I suoi capelli neri sono tinti. Ha il viso pesantemente truccato e unghie laccate d'oro abbinata a cerchietti dorati al polso. I miei capelli biondi/castano chiaro stanno sgocciolando neve sciolta e ho anche i piedi fradici. Guardo con tristezza i miei stivali vintage; sono di camoscio color crema, con la zeppa. Erano sopravvissuti agli anni Settanta e Laura Lovegrove li ha rovinati.

«Le servono un paio di stivali di gomma. Ne ho alcuni là nell'angolo». Appunto mentalmente di collegarmi e comprarne un paio online con stampe floreali. Do un'occhiata a quelli di Phyllis che sono verdi. Non mi unirò alla compagnia degli stivali di gomma verde. Sono un'individualista.

La realtà però è che dovrò uscire di nuovo nella neve e i miei stivali di camoscio non saranno più buoni per nessuna occasione.

Sembra che Phyllis venda davvero di tutto. Esploro la grotta di Aladino alla ricerca di liquirizia colorata. Ci sono gradi barattoli di caramelle e gomme da masticare. Mi ricordano quelli pieni di bottoni, fibbie, spille e fiocchi di Alderton, il merciaio da cui andavo con mia madre. Mamma mi premiava con un bel bottone, alcuni nastri e, se era veramente di buonumore, una spilla. Secondo lei, quando visitammo la scuola materna, la direttrice chiese se c'erano delle domande. Nessuno disse una parola, tranne me, che chiesi: «Dove sono gli abiti per mascherarsi?». Le mie bambine si ricorderanno dell'emporio di Phyllis? Finiranno per adorare le caramelle per tutta la vita?

Trovo ancora difficile non avere più mia madre vicino. È morta tre settimane prima che nascesse Lilly. Non era stata una sorpresa, ma mi aveva reso diversa dal mio gruppo di amiche londinesi. Una volta nati i bambini, le madri si erano trasferite da loro. Quella della mia vicina, Lotte, aveva preso un volo da Copenaghen ed era stata con lei per tre mesi.

La vita era più semplice a Londra, con gli amici a pochi minuti di distanza.

Cerco di concentrarmi sulle bambine e di essere una brava mamma.

Non riesco a credere a come si stia comportando bene Daisy finché non comincia a gridare.

«Caramelle. Caramelle!», urla slacciando le cinghie e saltando giù dal passeggino, che cade sulla rastrelliera dei giornali. Uscire dal negozio con una quantità di caramelle sufficiente a tranquillizzare sia Daisy che Phyllis sarà un'impresa ardua.

«Non si preoccupi», mi dice la proprietaria dell'emporio. «Ma guardatela. È la sua copia esatta».

Non è vero. È a *me* che piacerebbe a essere la copia esatta di Daisy, con i suoi fini capelli biondi (e pettinabili) e la sua pelle morbida, senza macchie o lentiggini.

Sorrido forzatamente. In realtà sono stanca e irritata. Prendo una manciata di caramelle color pastello senza pensarci troppo. Giusto forme e colori diversi. Non mi interessa il sapore. Poi arriva il senso di colpa. Sono una cattiva madre? Compro caramelle per disegnare e non mi preoccupo di prenderne per le bambine. Adocchio un pacchetto di praline ripiene per Lilly. Chissà se a Adi vengono mai queste paranoie nel mezzo di una mattinata lavorativa. Penso di no. Aggiungo una di quelle palle di vetro con la neve. Il regalo da infilare nella prossima calza di Natale per Adi. Sono cattiva? Sono scesa a compromessi per tanti anni con tutte quelle decorazioni bianche, il Natale secondo Adi. È ora di aggiungere un po' di kitsch alla nostra vita.

«Salta nel passeggino e te le prendo», dico facendo ricorso alla corruzione, l'espressione più vile dell'essere genitori. Ma il dovere chiama.

Mi afferro al passeggino e scivoliamo lungo la strada. All'improvviso vedo una macchina che slitta sulla neve verso di noi e mi spingo nel vialetto d'ingresso vicino. È davvero più sicuro portare i bambini in campagna! “Perché non ci sono i marciapiedi a Reedby?” mi domando mentre il mio corpo trema, non per il freddo ma per lo spavento.

Di ritorno al cottage non faccio parola dell'incidente. So che Adi non vuole sentire le mie lamentele sulla vita in campagna. Ho cercato di tenere per me i miei pensieri. So che non ce l'avrebbe fatta ancora per molto a vivere in città. Afferro la mazzetta dei colori Pantone, mi ritiro nello



studio e prendo vasetti, tubetti di colori acrilici, acquarelli e pastelli a olio. La loro tonalità brillante li fa sembrare quasi commestibili. Dipingo i fogli di rosa zucchero filato, verde, giallo e un tocco di malva. Appendo la carta ad asciugare e all'improvviso mi accorgo che sto congelando. L'odore di aglio fritto si diffonde ovunque.

Ho bisogno della mia pausa caffè. Il caffè è qualcosa che Adi e io abbiamo cominciato a venerare. Non il caffelatte di Starbucks, ma un denso caffè lungo. La mancanza di sonno si dissolve. Rimango in piedi in cucina a sorseggiarlo, mentre Adi mescola qualcosa in una pentola.

«Bella festa», dice. «Mi piace la vita a Reedby. Un'infanzia come si deve, in campagna, per le bambine».

Annuisco e sorrido, ma non dico nulla. Ricorro alla mia soluzione strategica in momenti di crisi e in pochi secondi la mia mente si riempie di sorbetti al limone e liquirizia. Avverto i piedi e le mani riprendere vita mentre vago per il cottage in preda al furore creativo.

Sento una voce provenire dallo studio. Ho lasciato la porta aperta!

«Brilla, brilla, mia stellina...».

«Oddio! Daisy! Cosa stai facendo?», urlo. La guardo mentre lecca i miei fogli di carta pastello come fossero ghiaccioli. Mi mostra la lingua arancione acceso. «Sbrigati! Muoviti! Fai qualcosa!». Sollevo Daisy, che mi sembra leggera come una piuma mentre la porto di corsa in cucina.

«Non deglutire!», grido mentre cerco una tazza pulita nella credenza. «Fai uno sciacquo con questa», le dico, appoggiandole la tazza piena d'acqua contro le labbra.

Le labbra di Daisy sono serrate come se stessi cercando di darle dei cavoletti di Bruxelles.

«Per favore, Daisy, bevi», la imploro. «Brava bambina. Sputa tutto, come quando ti lavi i denti».

Il visino a cuore di Daisy sembra spaventato. I suoi grandi occhi castani si stanno riempiendo di lacrime.

«Amore, è tutto a posto», le dico coccolandola. «Sei fortunata, la mamma stava dipingendo con gli acquerelli. Alcune delle tinte hanno delle sostanze veramente cattive».

«Laura, smettila, la stai spaventando», dice mio marito entrando in cucina.

«Pensavo che ti stessi occupando delle bambine», urlo.

«Mamma, non gridare», piagnucola Daisy.

«Si chiama “multitasking”. Pulisco. Faccio il pranzo», risponde Adi.

«Quello di cui parli tu vuol dire buttare un occhio alle bambine mentre si prepara il pranzo», gli rispondo seccata mentre do a Daisy altra acqua.

«Hai bisogno di un vero studio, con una serratura», controbatte senza prendersi la colpa di quello che è appena successo. «Lavorare in veranda non è quella che definirei un'opzione adeguata. O è una stanza per tutto e tutti o è una stanza da lavoro. Non puoi mischiare le due cose», mi dice come se un progetto architettonico fosse la soluzione a ogni problema. Non dico nulla sapendo già cosa verrà dopo. Adi comincia.

«Se tu non avessi due stanze occupate da tutti quei vestiti vecchi e puzzolenti, avresti spazio per uno studio».

Prima di poter dire che non sono puzzolenti, ma solo vecchi, o dovrei dire pezzi di antiquariato, mi viene un'idea. «Lecca-lecca, palline di zucchero», grido.

Corro nella veranda. Daisy pensava che i colori fossero lecca-lecca. Penso a quelli grandi e rotondi, a quelli con i bordi a strisce tenuti su bastoncini di legno. I lecca-lecca sono molto più estivi delle caramelle.

Taglio con attenzione i miei fogli di carta. Sono sempre stata orgogliosa di definirmi la regina del collage. Dà

quell'aspetto così artigianale che va tanto di moda. Arrotondo un paio di bordi per una linea più morbida e decisa e taglio i bastoncini per poi attaccarli su un cartoncino leggero. Ecco fatto. Sono pronti per essere scannerizzati. Adi bussava alla porta.

«A tavola tra due minuti», mi dice buttando un occhio al mio lavoro. «Perché non usi un righello e un tappetino da taglio? Otterresti delle belle linee dritte. In realtà, stavo pensando, perché non lavori direttamente con Photoshop? Potresti aggiungere colori diversi e ripetere i motivi».

«Voglio che i bordi siano disuguali e non ho tempo per imparare a usarlo», gli rispondo contraddicendomi. Come insegnante dico sempre ai miei studenti di fare taglia e incolla e di cambiare i colori sul computer. «I miei lavori sono ricercati proprio per il loro aspetto artigianale», aggiungo, poco convinta del fatto che i miei lavori siano ricercati da qualcuno. In realtà, dato che tutti possono usare uno scanner, colorare, tagliare e incollare con il computer, al giorno d'oggi tutti possono anche essere dei designer.

Aggiungo l'allegato, invio e aspetto. Non mi azzardo ad allontanarmi. «Ben fatto Laura, hai completato i disegni in tempo», mi congratulo con me stessa.

«Il pranzo è pronto», urla Adi.

«Un minuto», dico mentre guardo la barra verde dell'invio che aumenta.

«Dai Laura, si raffredda tutto», mi risponde.

«Papà, papà, possiamo andare fuori con lo slittino? C'è abbastanza neve ora», grida Lilly. Spazzoliamo il nostro secondo piatto di pasta in tempo record. Parlo di me, Adi e Daisy. Lilly invece continua a far girare a vuoto i fusilli e i peperoni rossi.

«Dai, Lilly, ancora un paio di bocconi e poi ci togliamo dalle scatole», dice Adi.

«Divertitevi!», esclamo mentre marciano fuori di casa, pronti per una spedizione al polo. So che forse Adi ha persino più voglia delle bambine di uscire all'aria aperta. Finalmente un po' di pace! Bevo un sorso di tè dalla mia tazza rossa a pois. C'è qualcosa di molto allegro nelle fantasie a pallini. Non puoi sentirti triste se bevi da una tazza a pois. Non è così? Forse dovrei creare più disegni a pois. Rallegrerebbero tutti, e ce ne sarebbe proprio bisogno viste le notizie disastrose degli ultimi tempi. Peccato che non ci sia libertà di scelta nel disegno stampatos. Sono sempre un anno o due avanti e lavoro sulla mazzetta di colori e sui temi di qualcun altro. Due anni fa non sapevamo che le persone avrebbero dovuto tirare la cinghia e sarebbero state alla ricerca di qualcosa che gli sollevasse il morale.

Mi sono già distratta e sto pensando a quanto sarebbe bella la cucina tutta bianca, non un freddo bianco da ospedale, ma un caldo bianco latte, al posto di questo marrone cioccolato, un colore che io non userei mai per dipingere una cucina, nemmeno nelle mie fantasie più assurde. Del bianco tipico ne conservo anche un barattolo. Quale donna che ha un po' di amor proprio non ne tiene uno? All'improvviso mi viene lo slancio di mettermi a ridipingere. (La verità è, invece, che quel colore è un ottimo sfondo per i miei tessuti stampati). Al bianco potrei abbinare alcuni ritagli dei miei lavori. Riesco a immaginare tutto in maniera precisa, la perfetta cucina in stile country. Quasi la preferisco al vecchio lavello di granito e ceramica, prodotto in serie, che avevo a Londra.

In un lampo mi ritrovo in piedi su uno sgabello della cucina con *Once in a Lifetime* dei Talking Heads sparata a tutto volume dal mio lettore CD, ora macchiato di tintura. Passo una seconda mano di vernice (il marrone cioccolato è il peggior colore del mondo da coprire!).

Appoggio un piede sullo sgabello di legno e dato che non c'è spazio, infilo l'altro nel lavello bagnato. Vedo l'ultimo pezzetto di muro ormai marrone chiaro. «Adesso ti prendo. Sarai bianca», dico parlando alla parete. Mi allungo verso il lato della credenza. Sento che lo sgabello comincia a traballare. Manca solo quest'ultimo pezzettino da verniciare, dico ingenuamente a me stessa, prima che qualcosa di duro e metallico batta contro la mia fronte. La cucina comincia a ruotare e so che dovrei saltare giù. Poi sono sul pavimento. Mi alzo, sto bene. Non sento nessun bernoccolo. Mi passo la mano sul viso e quando la guardo vedo che è coperta di sangue. E il sangue continua a scendere.

Dal finestrino dell'ambulanza riesco a vedere Adi e le bambine che trascinano lo slittino lungo la strada. Le saluto, ma penso che non riconoscano la donna con il turbante verde, realizzato con un asciugamano, che fa gesti frenetici verso di loro.

«Mamma! Mamma!», mi chiamano le bambine quando arrivano al pronto soccorso. «Papà dice che hai fatto la sciocchina».

L'infermiere si gira verso Adi e scuote la testa. «Il numero di incidenti dovuti al fai da te... quasi non ci crederebbe». Adi lo guarda, in una sorta di cospirazione tutta al maschile, quando l'unica cosa che vorrei è un abbraccio. Ma dopo questi anni, undici per essere precisi, Adi è ancora troppo timido per fare un gesto d'affetto in pubblico.

L'infermiere continua a ignorarmi e si gira verso le ragazze.

Daisy sta piangendo. «Mamma sta bene?», chiede lamentosa.

«Mamma è diversa da Tombolo Dondolo, siamo riusciti

a metterla a posto». Alla fine si gira verso di me. «Firmi qui e può andare».

Camminiamo lungo il corridoio.

«Laura, a cosa cavolo stavi pensando? Perché devi essere sempre così impulsiva? Potevo dipingerla io. Bastava chiedere», dice Adi mettendomi un braccio attorno.

«È stata un'idea improvvisa».

«E dovevi proprio metterla in pratica subito?», mi domanda come se fossi una bambina.

Scrollo le spalle.

«Sei come la mia Molly Dolly», dice Daisy.

«Molly Dolly?»

«L'hai rimessa a posto quando l'imbottitura è venuta fuori».

«Sì, allora sono un po' come Molly Dolly», le dico, ancora un po' stordita. «Quando ero piccola avevamo un ospedale per i giocattoli».

«Potremmo crearne uno», risponde Lilly.

«Non mi sembra una grande idea», dice Adi. «Al giorno d'oggi le persone non riparano le cose, ne comprano delle nuove, direttamente dalla Cina».

«Alcuni giocattoli non possono essere rimpiazzati», gli risponde Lilly facendo la voce da adulta.

È proprio mia figlia.

# Indice

## PRIMA PARTE

p.	9	Capitolo uno
	25	Capitolo due
	41	Capitolo tre
	53	Capitolo quattro
	58	Capitolo cinque
	69	Capitolo sei
	79	Capitolo sette
	91	Capitolo otto
	107	Capitolo nove
	116	Capitolo dieci
	134	Capitolo undici
	141	Capitolo dodici
	152	Capitolo tredici
	158	Capitolo quattordici
	164	Capitolo quindici
	173	Capitolo sedici

## SECONDA PARTE

	183	Capitolo diciassette
	192	Capitolo diciotto

p.	196	Capitolo diciannove
	205	Capitolo venti
	210	Capitolo ventuno
	215	Capitolo ventidue
	222	Capitolo ventitré
	227	Capitolo ventiquattro
	235	Capitolo venticinque
	241	Capitolo ventisei
	245	Capitolo ventisette
	252	Capitolo ventotto
	259	Capitolo ventinove
	265	Capitolo trenta
	273	Capitolo trentuno
	287	Capitolo trentadue
	294	Capitolo trentatré
	301	Capitolo trentaquattro
	306	Capitolo trentacinque
	312	Capitolo trentasei
	326	Capitolo trentasette
	332	Capitolo trentotto
	337	Capitolo trentanove
	340	Capitolo quaranta
	356	Capitolo quarantuno
	361	Capitolo quarantadue
	367	Capitolo quarantatré
	371	Capitolo quarantaquattro
	379	Capitolo quarantacinque
	385	Capitolo quarantasei
	392	Capitolo quarantasette
	395	Post scriptum
	404	<i>Appendice</i>
	409	<i>Ringraziamenti</i>